

Dottrina Reagan

Idealismo e realismo per la politica estera

Abbandonando la fase di contenimento dei realisti, l'Amministrazione Reagan inaugurò un nuovo approccio alla politica estera, basato sull'obbligo strategico e morale del *roll-back* del comunismo dal sistema internazionale.

DI PAOLO QUERCIA

«Mr. Gorbaciov, raggiungici a questa porta. Mr Gorbaciov, aprila! Mr. Gorbaciov butta giù questo muro!». Così, il 12 giugno 1987 Ronald Reagan si rivolgeva dalla Porta di Brandeburgo al segretario generale del Partito comunista sovietico di fronte ad una folla di 50mila persone. All'apogeo della Guerra Fredda il presidente della maggiore potenza mondiale parlava dal confine di quello che lui stesso aveva definito essere "l'impero del male" e gettava il guanto di sfida finale oltre la cortina di ferro. Due anni dopo la storia gli avrebbe dato ragione, anche se la Porta di Brandeburgo non sarebbe stata aperta per una decisione politica del Cremlino, bensì avrebbe ceduto sotto la pressione delle masse popolari dell'Europa dell'est la cui voglia di libertà e di benessere non poteva più essere arrestata

dalle guardie di frontiera e dal filo spinato. Il modello comunista dell'Unione Sovietica e dei suoi satelliti era giunto al collasso, implosivo sulle sue drammatiche contraddizioni interne provocate dalla sfida globale mossagli dagli Stati Uniti del presidente Reagan. Ma se il fatidico '89 giunse proprio nel 1989, e non dieci dopo o addirittura mai, si deve riconoscere che gran parte del merito politico proprio al presidente-*cowboy* e a quella che molti hanno voluto chiamare Dottrina Reagan nelle relazioni internazionali, ma che in realtà rappresenta l'applicazione coerente e costante di un misto di idealismo e realismo e che può essere definito come una geopolitica dell'ideologia. Sostituire la dottrina realista del contenimento dell'impero sovietico con una strategia globale di contrasto attivo alla minaccia in

espansione del comunismo internazionale ha rappresentato una delle più significative attualizzazioni portate da Reagan alla politica estera statunitense. Il presidente Usa ha avuto il grande merito storico di capire che gli anni Ottanta sarebbero potuti essere gli anni del potenziale collasso del sistema imperiale sovietico e che, per favorire questo processo, era necessario portare la sfida ideologica su ogni quadrante geopolitico, dall'America Latina all'Africa, all'Asia, all'Europa orientale. La politica estera di Reagan si è fondata e realizzata sulla fusione e sulla ideologizzazione di due concetti importanti nel sistema politico americano, quello di libertà e quello

di sicurezza. La grande operazione culturale negli anni Ottanta reaganiani è stata quella di collegare in maniera stretta il rilancio dell'economia del paese, resa possibile da una politica economica di ampie riduzioni fiscali, con la necessità internazionale di sconfiggere la negazione di tale modello economico, ovvero il comunismo internazionale. Il collegamento libertà economica interna-sicurezza internazionale non è mai stato così stretto come durante la presidenza Reagan, come è dimostrato anche dall'impulso registrato in quegli anni nel settore dell'industria di sicurezza e difesa. E come spesso accade nella pragmatica e mutevole politica

estera statunitense, per vincere la Guerra Fredda era necessario includere, trasformandoli ed inserendoli in una visione coerente ed il più possibile onnicomprensiva, tutte le principali forze vive che nella società americana sottendono alla politica estera Usa, legandole nello sforzo di vincere il grande impero del male, garantire allo stesso tempo gli interessi nazionali di sicurezza e, nel perseguire questo grande disegno di sicurezza e libertà, aprire le porte del mondo "liberato" al sistema economico americano. Ciò è stato

La politica estera di Reagan si fonda sulla fusione dell'idea di libertà con quella della sicurezza

fatto da Ronald Reagan a partire da un approccio politico di destra sostanzialmente jacksoniano, caratterizzato da un patriottismo popolare di massa, ten-

denzialmente scettico ed isolazionista e che lascia poche concessioni alla politica estera, ritenuta spesso un inutile spreco di risorse senza un vero collegamento con il benessere reale del paese. Era necessario, dunque, che Reagan costruisse, in una situazione storica favorevole, un grande nuovo disegno di interventismo americano che identificasse nella fase terminale della Guerra Fredda una nuova finestra di crisi/opportunità per gli Usa. Una nuova sfida globale capace di spiegare alla nazione americana come fosse necessario combattere il comunismo internazionale da Grenada all'Angola, passando per il Nicaragua e l'Afghanistan e farlo non

tanto in nome degli interessi geopolitici o di un freddo realismo politico quanto piuttosto nel nome dell'ideologia della libertà e della prioritizzazione della sicurezza. Lo fece con il minimo ricorso allo strumento militare diretto, con una grande corsa agli armamenti e con un ampio utilizzo del sostegno economico e politico ai nemici regionali del suo nemico strategico. Nel fare ciò Reagan fa appello, in maniera non priva di contraddizioni, ad una dimensione morale della Guerra Fredda e alla necessità etica di combattere il comunismo; e di combatterlo non solo nel nome della salvaguardia degli interessi di sicurezza americani ma anche dei diritti dell'uomo, che

vengono riscoperti e sottratti al ruolo secondario in cui spesso cadono quando prevale un approccio puramente realista alle relazioni internazionali. Interventismo militare, ideologia della libertà, realismo etico, patriottismo economico sono tutti ingredienti che confluiscono nella politica estera americana dell'era Reagan. Questa politica ha comportato anche la necessità di compiere scelte innovative rispetto al passato. L'aver ridato particolare valore ai diritti dell'uomo nelle scelte fondamentali di politica estera su scala globale implicava anche un certo necessario revisionismo di alcune relazioni statunitensi con molti regimi autoritari

del Terzo Mondo, portando al distanziamento dell'amministrazione Reagan dal Cile di Pinochet, dal regime sudafricano dell'*apartheid* o dalle Filippine di Marcos. Naturalmente questi cambiamenti non si sono verificati per il semplice effetto del reaganismo in politica estera, ma sono anche il prodotto necessario del diverso contesto storico in cui si è trovato ad agire il nuovo presidente americano. Il suo predecessore Carter doveva fare i conti, tra le altre cose, con l'eredità di una guerra anticomunista andata drammaticamente male, come

fu il Vietnam, mentre Reagan poteva contare sul rinnovato pericolo sovietico dimostrato dall'invasione dell'Afghanistan. Sacrificando

una buona dose di realismo nel nome di una riscoperta del ruolo dell'ideologia e dell'etica americana nelle relazioni internazionali, Reagan costruirà progressivamente, sullo sfondo del declino dell'impero sovietico, un nuovo approccio alla politica estera basato sull'obbligo strategico e morale del *roll-back* del comunismo dal sistema internazionale, abbandonando la fase del contenimento realista. La teoria dell'ottenimento della pace attraverso la forza era un concetto che poteva essere venduto bene ad un'America che vedeva avvicinarsi l'opportunità di usare vantaggiosamente l'eccesso di forza della superpotenza mondiale americana

Sacrificando il realismo all'ideologia e all'etica, Reagan costruì un nuovo approccio alla politica estera

nelle aree periferiche ma strategiche di un impero sovietico in necessario declino. Un declino segnato dal fallimento del modello sociale ed economico sovietico che era *de facto* già stato sconfitto nei decenni precedenti, ma che restava in piedi grazie al più esteso ed efficace sistema di oppressione dei diritti dell'uomo. Reagan si accorse che i tempi erano maturi per osare di più e per rivendere il classico atteggiamento conservatore degli Stati che tradizionalmente sono portati a temere il vuoto e preferiscono spesso il peggiore dei regimi

al rischio di inserire anarchia e caos nel sistema internazionale. Fu lo stesso principio di effettività che, nello stesso tempo in cui veniva portata la sfida finale all'impero sovietico, spinse l'amministrazione Reagan ad abbandonare ogni velleitario sostegno a Taiwan e ad affrontare politicamente il rapporto con la Cina comunista, ove si recò in una storica visita nel 1984. Reagan non fu dunque un falco dell'anticomunismo globale, ma il grande sfidante del comunismo sovietico nel cui declino identificò la possibilità di riscatto degli Stati Uniti d'America dopo l'esperienza della tragica guerra del Vietnam e l'affermazione del modello sociale ed economico americano da lui rilanciato in patria. Per vincere la sua Guerra Fredda aveva bisogno di coniugare il realismo dei conservatori con

l'etica della libertà della nazione americana, portando la destra americana ad assumersi l'onere delle grandi sfide globali, dimostrando agli americani che potevano vincere perché erano più forti. Ed erano più forti perché erano più liberi. L'Unione Sovietica non fu sconfitta in una disastrosa guerra, ma in una campale sfida ideologica per i cuori, le menti ed il benessere materiale. La corsa agli armamenti rappresentò solo il terreno in cui dimostrare l'incapacità del modello totalitario sovietico di poter produrre più

potenza di quanta potesse essere generata da quella frazione minimale delle proprie risorse che uno Stato liberale e minimo dedicava alla competizione militare,

lasciando nel contempo godere ai propri cittadini le massime libertà politiche ed economiche. Come ogni grande presidente americano riuscì a cogliere lo spirito dei tempi e a mescolare nelle giuste dosi quegli elementi fondamentali di ogni politica estera, realismo, idealismo, potenza militare, tensione morale, forza economica, *soft power*. Sarà sempre ricordato come *the man who beat communism* e, come spesso accade, la sua esperienza politica è irripetibile, perché irripetibile è la fase storica in cui essa è maturata. Anche se ancora oggi nella politica americana continuano ad usarsi le etichette di regaliano o di anti-regaliano, nessuno dei presidenti

Reagan identificò nella sfida al comunismo un possibile riscatto per gli Stati Uniti dopo il Vietnam

successori, che hanno tutti costruito le proprie fortune o sfortune proprio sul mondo reso possibile dalla vittoria dell'America di Reagan sul comunismo sovietico, ha seguito l'esempio tracciato da Ronald Regan. Non furono regaliani Bush *senior* e Bill Clinton, presidenti degli anni Novanta ossessionati dalla supremazia americana e desiderosi di esportare, anche con il ricorso alla forza militare, il sistema liberal-democratico, costruire un proprio nuovo ordine internazionale, detronizzare un tiranno infedele, proteggere una selezionata e privilegiata minoranza nazionale. Tutto ciò in assenza di un grande nemico strategico capace di minacciare interessi vitali americani e che solo avrebbe potuto dare un senso di necessità etica superiore o di interesse strategico nazionale a quel specifico *regime change*, alla caduta di quello specifico tiranno, alla protezione di quella specifica minoranza. Ma non fu regaliano neanche George W. Bush, il presidente dell'11 settembre, che tentò di giustificare e di riattualizzare l'interventismo militare degli anni Novanta con la nuova pallida veste di guerra globale al terrore. Potrebbe paradossalmente dimostrarsi più regaliano delle precedenti la fin qui scialba e confusa presidenza Obama, soprattutto se la svolta a destra nelle ultime elezioni di *midterm* produrrà cambiamenti significativi nella linea politica del presidente Usa. Non vivono oggi gli Usa né le sfide strategiche bipolari degli anni Ottanta, né le apparenti vi-

sioni di onnipotenza unipolare degli anni Novanta, né il drammatico mondo asimmetrico del post 11 settembre. Vivono però una nuova fase di potenziale declino del ruolo americano nel mondo, in cui nuove potenze emergenti o di ritorno contestano da più parti il primato geopolitico statunitense. Anche questa è una sfida strategica che merita una ricomposizione della forza e delle potenzialità della società americana in un'unica visione coerente che riesca a contribuire alla creazione di un sistema internazionale. Un sistema che sia basato sul bilanciamento dei rapporti di forza tra Occidente e mondi emergenti piuttosto che sul declino del primo a beneficio dei secondi, lungo il piano inclinato di un mondo piatto. È una sfida reaganiana per un presidente democratico.

L'Autore

PAOLO QUERCIA

Analista di relazioni internazionali ed esperto di questioni di sicurezza. Consulente del Centro alti studi di difesa, è responsabile degli Affari internazionali della fondazione Farefuturo.